



Associazione Famiglie Rog

# Esercizi Spirituali delle Associazioni Laicali Rogazioniste



Laici rogazionisti  
testimoni di carità  
“Discorso della Montagna”  
3<sup>^</sup> parte

XXXV CORSO  
DI ESERCIZI SPIRITUALI  
19 - 23 Agosto 2019  
Paestum (Capaccio - SA)

## Dio ci vuole felici

*Noi cerchiamo il tuo volto, Padre, il tuo volto bellissimo e misterioso da cui ha origine ogni cosa e che noi possiamo adorare nel silenzio. Lo vediamo nel volto del tuo Figlio, che ce lo ha rivelato con le parole e le azioni. Fa' che contemplando e ascoltando le sue parole, possiamo comprendere il suo cuore, e così conoscere Te, Dio eterno vivo e vero, e lo Spirito che da Te procede. Fa' che possiamo vedere riflesso in ogni cosa il Mistero trinitario di amore che si manifesta e salva l'umanità.*

Per ragioni di tempo ho pensato di affidare ad altra occasione lo studio e la lectio sul pilastro portante del Discorso della montagna, cioè il Padre Nostro, e di dedicare questa ultima lectio dei nostri esercizi al solennissimo atrio del Discorso, che insieme al Padre Nostro, ne segna l'atmosfera: le Beatitudini.

In questa meditazione rifletteremo considerandole come ingresso al Discorso ma anche conclusione degli Esercizi, cioè come culmine della descrizione del discepolo di Gesù.

### **Le beatitudini**

Sono tra le pagine più conosciute del Discorso della Montagna; anzi molte persone, senza averlo letto per intero, lo identificano *simpliciter* con le Beatitudini. In ogni caso sono le pagine più note del vangelo.

La loro posizione è certamente privilegiata, perché aprono il Discorso e ne danno il tono, garantendone così l'ingresso solenne, e potremmo dire indimenticabile; pur se costituiscono soltanto l'introduzione, l'atrio, ne rappresentano bene lo spirito.

È importante leggerle in senso forte e un po' esclusivo: «felici quelli e *solamente* quelli» che sono poveri, miti, puri di cuore ... Sono gli *unici* felici, *solo* di essi è il regno dei cieli, *solo loro* troveranno misericordia.

Per ora non mi soffermo sulle singole Beatitudini, limitandomi a qualche indicazione preliminare. Svolgerò due riflessioni, una sulla struttura delle Beatitudini, la seconda sulla loro interpretazione; aggiungeremo qualche nota sul tema di una possibile «praticabilità» o «impraticabilità» loro e dell'intero Discorso della montagna.

### **La struttura delle Beatitudini**

Scegliamo di analizzarle nella formulazione di Matteo, pur se lo stesso lavoro sarebbe possibile per la forma di Luca. Senza approfondire il confronto, notiamo comunque che Matteo ne ha nove, Luca solamente quattro, e le fa seguire dal loro contrario, quattro «guai», che non erano probabilmente originari e ribadiscono in termini negativi ciò che le Beatitudini affermano (cfr. *Lc* 6,24-26). Matteo da parte sua ha fatto certamente qualche aggiunta circa la povertà di spirito, il tema della giustizia, forse il tema della mitezza. Ci si potrebbe chiedere qual è la più antica formulazione; in ogni caso si tratta di argomenti che non è possibile provare in maniera evidente. Sono comunque tradizionali e ci riportano allo spirito della predicazione di Gesù.

Probabilmente sono state collegate in un secondo tempo, mentre prima esistevano separate, come se ne trovano tante nei vangeli: «beato chi non si scandalizza di me» (*Mt* 11,6); «beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono» (13,16); «beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore» (*Le* 1,45); «beati coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (11,28) ... È davvero difficile fare la preistoria.

Certo in Matteo sono assai ben costruite, con una struttura curatissima.

Anzitutto notiamo l'utilizzo della figura retorica *dell'inclusione*. L'ottava beatitudine ripete alla lettera la prima: «Beati i perseguitati per causa della giustizia, *perché di essi è il regno dei cieli*», «beati i poveri in spirito, *perché di essi è il regno dei cieli*». A suggerire che **le Beatitudini sono inquadrare sotto il segno del Regno**.

A metà del testo troviamo poi la quarta beatitudine: «beati quelli che hanno fame e sete della giustizia», collegabile con l'ottava: «beati i perseguitati per causa della giustizia», dove è da sottolineare il ripetersi del termine «giustizia», parola chiave per Matteo, che occorre cinque volte nel Discorso della montagna.

Le due menzioni della giustizia permettono di dividere le Beatitudini in due strofe, composte rispettivamente dalle prime quattro e dalle seconde quattro. Le prime sono per così dire antitetiche, costruite per contrasto, per contrapposizione: afflitti-consolati, affamati-saziati. Le ultime quattro sono strutturate per connaturalità: misericordiosi-troveranno misericordia.

Gli esegeti hanno notato che le prime quattro sono composte di trentasei parole, e ugualmente di trentasei le seconde quattro. L'ultima beatitudine, la nona (5, 11) è invece costituita, da sola, di trentacinque parole ed è rivolta direttamente ai discepoli: «beati *voi*».

Non sembra dovuta al caso una composizione così armonica. Come vedete, la costruzione stessa del brano è per noi molto istruttiva.

### ***L'interpretazione delle Beatitudini***

Più importante è sicuramente il secondo punto: l'interpretazione delle Beatitudini.

Possiamo in premessa affermare con certezza che sono da leggere in relazione al Regno, vanno comprese come lo scoppio di gioia conseguente alla realtà del Regno iniziato e imminente. Peraltro sulla loro interpretazione si è da sempre discusso. In proposito sottolineo due problemi fondamentali: uno esegetico e uno ermeneutico. Il primo lo descrivo perché tocca l'esegesi; ma ovviamente mi interessa soprattutto il secondo.

### ***Il problema esegetico è duplice.***

Anzitutto si tratta di determinare quale livello di discorso si vuole esaminare nelle Beatitudini: quello di Gesù, cioè della loro prima formulazione orale, o quello della predicazione orale nella comunità primitiva, o quello del testo che abbiamo davanti. Fra i tre strati esiste una continuità, ma si riscontrano anche sfumature di significato.

È probabile che il primo strato, quello della predicazione orale di Gesù, fosse **proclamazione**, annuncio gioioso del Regno: beati voi poveri, perché il Regno c'è e cambia le situazioni umane. Non si può invece negare che Matteo abbia un po' eticizzato il tutto, per cui le Beatitudini tendono a diventare comportamenti del Regno. All'inizio sono un'esclamazione di gioia perché le cose si sono capovolte; e il capovolgimento diventa poi rilevante per la comunità.

Se dunque per Gesù era soprattutto proclamazione, per Matteo è paràclisi, cioè **consolazione** - chi si trova piangente, povero di spirito, umile, mite, misericordioso, può essere certo che il regno di Dio è suo - e insieme parenési, esortazione a vivere da discepoli. Dal momento che la Buona Novella trasforma l'esistenza di quelli che la accolgono, le conseguenze e le applicazioni su cui l'evangelista pone l'accento spiegano quale sia la trasformazione necessaria per essere autentici discepoli di Gesù.

Il primo problema esegetico è dunque di determinare bene il livello nel quale vogliamo leggere le Beatitudini. Per noi ovviamente è il livello di Matteo, perché la Chiesa ce le ha trasmesse così, pur se possiamo lecitamente e giustamente considerare che nel livello di Gesù era più forte l'aspetto proclamatorio, mentre nella Chiesa diventa più forte l'aspetto di consolazione e di esortazione.

Il secondo problema esegetico consiste nel **tradurre esattamente i termini** che le esprimono e stabiliscono gli atteggiamenti a cui è promessa una ricompensa. Le traduzioni sono infatti diversissime. Così per esempio nel caso della beatitudine dei miti. Per alcuni autori, miti sarebbero, con accezione quasi politica, coloro che rinunciano alla violenza, alla guerra di liberazione e al terrorismo tipico degli zeloti, coloro che non si fanno giustizia da sé. Per altri si tratta invece, più eticamente, del dominio dell'ira, secondo la linea classica aristotelica: Aristotele poneva la mitezza come il giusto mezzo tra irascibilità e paciosità, quel giusto mezzo per cui uno non si arrabbia facilmente però sa prendere le sue decisioni. Per altri, mitezza sarebbe piuttosto sinonimo di umiltà. Un autore recentissimo ritiene si tratti di umiltà che si esprime in gentilezza e traduce: «beati coloro che sono gentili». La stessa varietà di significati si verifica per tutte le Beatitudini. C'è dunque una gamma di significati, ovviamente vicini, che si collegano e si richiamano, e però contengono sfumature diverse. Non è facile stabilire esattamente il senso delle parole. Credo che le sensibilità spirituali e culturali di ciascuno possano guidare la riflessione di ciascuno, cercando anche le convergenze della Coppia.

### **Il problema “ermeneutico”**

Nasce così il *problema ermeneutico*, sul quale desidero maggiormente insistere, e lo esprimo con una domanda: come devo vivere io oggi le Beatitudini?

Ritengo infatti che non occorra tanto lavorare di fioretto attraverso la schermaglia tra i diversi esegeti, per definire il senso assolutamente esatto del vocabolo o ritrovare il suo senso primario, stabilendo lo strato preciso in cui si colloca. Si tratta piuttosto di cogliere l'insieme del messaggio e di porsi, come ho detto, la domanda pratica: che cosa, nel quadro del regno di Dio, mi rende felice oggi? O, viceversa: che cosa, nel quadro del regno di Dio, sento che mi manca e mi darebbe gioia se mi fosse dato?

Ciascuno è così aiutato a scoprire il senso *per sé* delle parole evangeliche e, illuminato dallo spirito e dalla lettera delle Beatitudini, può determinare ciò che oggi gli dà gioia, ciò che per lui è beatitudine. Se non si arriva a questo livello, si può anche essere un esegeta, ma non si mette in pratica la Parola.

Per esempio posso dire: mi dà grande gioia sapere che Gesù è il mio tutto, che non si stupisce delle mie mancanze, che lui è la mia preghiera, la mia giustizia, la mia fedeltà, la mia devozione, la mia salvezza. Questa è *per me* la beatitudine. La ritrovo nelle Beatitudini evangeliche, e insieme è mia, nasce dal mio aver imparato a leggere tante situazioni nello spirito delle Beatitudini originarie: spirito di umiltà, mitezza, misericordia, fiducia, liberazione dal pianto ...

Possiamo cioè riprodurre in tante forme del nostro modo di vivere, sentire, pensare, l'insieme di atteggiamenti che corrisponde alle Beatitudini, quell'atteggiamento globale che, pur se non è definibile con precisione, può essere inteso da chi è umile e riesce a cogliere l'unità di termini apparentemente disparati.

Quando fu chiesto a san Francesco che cosa fosse «perfetta letizia» - beatitudine-, egli rispose che consisteva nel bussare alla porta di Santa Maria degli Angeli, esserne respinti con villanie e percosse e sopportarlo «pazientemente e con allegrezza e con buono amore». Quella situazione *era per lui* perfetta letizia. La beatitudine di Francesco non è fra quelle scritte nei vangeli, e però risponde al loro spirito; avendo assimilato le Beatitudini, le traduceva nella maniera in cui parlavano *a lui* e riusciva così a leggere tante situazioni e atteggiamenti nella loro luce.

Ognuno è invitato a formulare le Beatitudini più vicine alla propria condizione, paragonando sinceramente con desiderio critico la propria formulazione con quella dei vangeli, per verificarla ed eventualmente correggerla alla luce della parola di Gesù. Non perdendo mai di vista che dev'essere qualcosa che parli a me.

Insieme a quelle del Discorso della montagna, è utile tener conto delle altre Beatitudini che

percorrono i vangeli, e sono circa una dozzina. Ho già avuto occasione di ricordarne alcune e ne aggiungo ora altre, limitandomi al vangelo di Matteo: «*Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato*» (16, 17); «*Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così!*» (24,46) ...

Altrettanto utile è far tesoro delle Beatitudini che si leggono nel Primo Testamento, specialmente nei salmi: «*Beato l'uomo che non segue il consiglio degli empi*» (1,1); «*Beato l'uomo a cui è rimessa la colpa e perdonato il peccato*» (32,1); «*Signore degli eserciti, beato l'uomo che in te confida*» (84, 13); «*Beato l'uomo che tu istruisci, Signore, e che ammaestri nella tua legge*» (94,12); «*Beato l'uomo di integra condotta, che cammina nella legge del Signore*» ( 119, 1)...

Penso sia questo il lavoro spirituale ermeneutico a cui è chiamato ogni cristiano, e che i santi hanno vissuto. L'espressione di san Giuseppe Cottolengo: «brutta terra, bel paradiso» è una forma delle Beatitudini; così come lo è il «ritornello» di san Francesco: «Tanto grande è il ben ch'aspetto ch'ogni pena m'è diletto».

Occorre quindi essere rigidi nell'analisi esegetica e insieme molto liberi nell'ermeneutica, che tuttavia va sempre corretta e autenticata col richiamo all'esegesi.

Concludo questo primo punto, ricordando che, come ho sopra sottolineato, le Beatitudini danno il tono a tutto il Discorso del monte. Esse sono conseguenze del Regno già presente, quel Regno che, con la risurrezione di Gesù, cambia il senso degli eventi umani e cosmici: l'uomo non è più in balia di forze oscure, di forze nemiche, del peccato e della morte.

È l'esplosione di gioia delle Beatitudini. La vittoria di Gesù, il Regno instaurato inseriscono nella storia una comunità di uomini e donne nuovi, un modo di essere per cui l'uomo, meschino e curvo su di sé, viene trasformato in un uomo che sta in piedi, col capo levato guarda al cielo e vede tutto *sub specie aeternitatis*. Le Beatitudini esprimono la gioia di colui che ha scoperto la forza trasformante del Regno e della risurrezione, e in tale contesto fanno vivere l'intero Discorso della montagna.

### ***Un Discorso impraticabile?***

C'è un ultimo problema, spinoso e delicato, a cui ho accennato parlando in generale del Discorso; è quello della praticabilità delle Beatitudini e dell'intero testo.

In esso, e tanto più nelle Beatitudini, emerge una caratteristica, presente in altre pagine del vangelo e qui particolarmente pungente: l'assenza di ogni valutazione positiva della cultura. È il grande scandalo del Discorso della montagna. Basta paragonarlo con la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*, che invece sottolinea con grande apertura e simpatia l'importanza della cultura umana, delle istituzioni, dell'economia, del mercato, dello Stato...

Una società è fondata sull'economia, e l'economia suppone desiderio di guadagno, suppone commercio, produzione, scambio, istituti bancari. Ma poiché il Discorso della montagna esorta a non accumulare tesori se non per il cielo, ci si domanda: come vivere così in una società fondata sull'economia? E la società fondata sul diritto ha lo scopo di difendere il debole contro il prepotente; ma se non dobbiamo resistere al male, che senso hanno le istituzioni giuridiche? E se dobbiamo sempre perdonare, che senso ha il sistema penale che castiga i delinquenti?

Ho già accennato al fatto che i cattolici cercano soluzioni svicolando un po' e alcuni esegeti protestanti parlano chiaramente di impraticabilità del Discorso della montagna soprattutto nel quadro di una società moderna, e pure in generale, perché qualunque società ha regole e istituzioni piuttosto rigide. Parlano inoltre, senza peraltro attribuire al termine valenza negativa, di «etica settaria», adatta a un piccolo gruppo che si estranea dalla società, ne vive ai margini, non ha né conti in banca, né tribunali, né eserciti, né commercio e vive del proprio lavoro quotidiano.

Circa questa aporia del Discorso, questa sua pretesa impraticabilità, non esiste a mio avviso una

soluzione geometrica. L'importante è lasciarsi interrogare, perché esso ci è di stimolo continuo a criticarci e a superarci.

Non si può vivere senza le istituzioni, e del resto la stessa Chiesa cattolica è una grande istituzione, con le sue necessità, i suoi possessi, il suo rapporto con l'economia, anche se deve guardarsi dai guadagni troppo mondani.

Certamente il Discorso ci invita a diffidare sempre dell'ambiguità delle istituzioni, in cui l'autorità scade molto facilmente in ambizione e prepotenza, il potere economico decade facilmente in accumulo e desiderio di possedere senza limiti, in cui le leggi stesse rischiano di essere idoli che opprimono la persona e la sua libertà.

È chiaro che è un Discorso scomodo e sempre pungolante che non possiamo archiviare con facilità. Penso ci interpellino ogni volta che siamo chiamati a fare delle scelte importanti. Di fronte a ogni decisione che dobbiamo prendere ci chiediamo: è secondo il Vangelo o secondo lo spirito mondano? tiene conto dei valori del Discorso della montagna oppure di valori apprezzati in una società ma non necessariamente evangelici?

Non ho da proporvi una soluzione che io stesso non ho trovato in tutte le mie esperienze sia di vita evangelica «libera» sia di vita istituzionale. Il Discorso è certamente una provocazione forte e dobbiamo leggerlo come tale, con grande serietà, nel desiderio di capire che cosa vuole Gesù da noi, stimolandoci con parole così chiare e così esigenti rispetto al modo di agire solito della gente e all'andazzo comune della società e delle istituzioni.

Dio ci vuole felici e ci indica la meta, Sta a noi camminare verso di essa che la coscienza che l'arrivo sarà un dono.

### ***Dio ci vuole felici***

Credo che questa espressione interpreti bene il senso delle Beatitudini e di tutta l'azione di Gesù. Dio ci vuole felici nel senso che ci mette sulla via della maturazione della nostra autentica felicità.

Egli vuole la nostra felicità non solamente qui, adesso, subito; ma desidera che maturi in noi la vera felicità per questa vita e per l'altra, anche se non può essere percepita pienamente in ogni istante, specialmente durante i vari momenti della nostra esistenza.

Occorre poi tener presente che la maturazione consiste pure in un discernimento, in una capacità di scelta. Di fatto non sempre ciò che sembra darci gioia ci rende felici.

Le Beatitudini, allora, ci indicano le vie, gli atteggiamenti che possono rendere contenti davvero, e costituiscono quindi un aiuto per la nostra felicità.

Mi propongo di passarle in rassegna, distinguendo molto semplicemente i predicati, di fatto uno solo, ripetuto: «beati...»; i soggetti: poveri, miti, umili, affamati di giustizia...; e i verbi, che indicano il premio: saranno saziati, saranno consolati, di loro è il Regno...

### ***«Beati...»***

Vale la pena iniziare la riflessione sui predicati osservando che il termine «*beati*», in ebraico *ashrei*, ricorre molto frequentemente nel Primo Testamento. Oltre alle numerose occorrenze nei salmi, possiamo citare alcuni versetti dei *Proverbi*: «*Beato l'uomo che ha trovato la sapienza*» (3,13); «*Chi confida nel Signore è beato*» (16,20); «*Beato chi osserva la legge*» (29,18); e ancora qualche passo del profeta Isaia: «*Beati coloro che sperano nel Signore!*» (30,18); «*Osservate il diritto e la giustizia ... Beato l'uomo che così agisce!*» (56,1-2). Il vocabolo ebraico comunque ha valenza più astratta rispetto al greco *makàrios*. Lo rileviamo perché può esserci utile per penetrare il senso concreto delle Beatitudini evangeliche.

In esse felici sono dette nove categorie di persone; ma abbiamo visto che, se percorriamo il Nuovo Testamento, ne troviamo menzionate molte altre.

Scorrendo le Beatitudini neotestamentarie, ne ho trovate tuttavia solo due o tre che

corrispondono a quelle del Discorso della montagna, che hanno il medesimo sapore.

*Beato è colui che invita a un banchetto i poveri, dal momento che non possono ricambiare (cfr. Lc 14,13-14): è la beatitudine della gratuità pura. Nella Lettera di Giacomo è «beato l'uomo che sopporta la tentazione, perché una volta superata la prova riceverà la corona della vita che il Signore ha promesso a quelli che lo amano» (1,12): l'asprezza della tentazione è fonte di felicità.*

Pietro nella sua *Prima lettera* che abbiamo già citato più volte, ci istruisce: «*E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi!*» (3,14); questo è lo stile del Discorso della montagna. E ancora: «*Nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi*» (4,13-14).

Queste «felicità», così numerose nel Nuovo Testamento, e pure affini a quelle delle Beatitudini, ci trasmettono una verità fondamentale: Dio ci vuole felici e ci propone la via della felicità.

### **Chi è beato?**

Soffermiamoci brevemente sui soggetti.

È piuttosto difficile determinarli; come ho già detto abbiamo a che fare con parole dal significato assai ampio, semanticamente non molto rigorose. Ne deriva la molteplicità di interpretazioni.

Provo a riprenderle rapidamente una per una, preoccupandomi più che di trovare l'espressione originaria e maggiormente vicina al pensiero di Gesù, di individuare la traduzione detta con nostre parole.

#### **- La beatitudine fondamentale è chiaramente quella dei poveri in spirito.**

Affini a questa beatitudine ci sono altri testi del Nuovo Testamento, per esempio là dove si parla dei bambini: «*Se non diventerete come bambini, non entrerete nel regno dei cieli*» (Mt 18,3) - dunque oltre che dei poveri di spirito, il regno dei cieli è dei bambini. La povertà appare così come un abbandono in Dio anche quando non si ha nulla. In Mt 11,25 si parla di «*piccoli*», addirittura di quelli che non possono parlare, *népioi*, bambini da zero a due anni, completamente affidati alle braccia del padre e della madre. È l'infanzia a cui Dio ha rivelato i tesori del Regno. Un'altra affinità è in Lc 1,48, sugli umili: «*ha guardato all'umiltà della sua serva*», e in Mt 11,29: «*Imparate da me che sono mite e umile di cuore*».

La beatitudine dei poveri in spirito è stata comunque tanto discussa. Alcuni la intendono in chiave sociologica, e sarebbe allora propria del povero che non ha nulla; altri invece - mi pare più giustamente, perché la tradizione biblica in questo senso è forte - insistono sull'aspetto esistenziale: beato è colui che sa di essere privo di mezzi di potere, ma si affida a Dio. I paralleli che abbiamo ricordato sembrano tutti a favore della seconda opzione.

Potremmo allora tradurre: beati coloro che non si appoggiano su se stessi e confidano in Dio solo, beati coloro che non hanno potere e mettono tutta la loro forza in Dio. La povertà non solo è carenza di beni stimati in questo, mondo (denaro, prestigio, successo...); è affidamento a Dio.

**- Non è facile definire chi sono gli afflitti.** Nel Primo Testamento leggiamo questo tema per esempio nel Terzo *Isaia*: il profeta viene mandato «*per consolare tutti gli afflitti, / per allietare gli afflitti di Sion*», cioè coloro che piangono sulla città di Sion, «*per dare loro una corona invece della cenere, / olio di letizia invece dell'abito da lutto, / canto di lode invece di un cuore mesto*» (61,2-3).

A me pare che sia una beatitudine da prendere in senso vasto: beati coloro che si rammaricano per il fatto che Dio non è amato, per il fatto che l'Amore non è amato; coloro che sanno piangere, come Gesù di fronte a Gerusalemme (cfr. Lc 19,41), sui mali del mondo e sui mali della propria anima. Chi vive questa afflizione compie opera di misericordia e riceve consolazione.

Ho già accennato all'impaccio nell'interpretare la beatitudine **dei miti** e alle diverse possibili traduzioni. Ora vorrei rifarmi al salmo 37, di cui Gesù cita, nella sua beatitudine, il v. 11: «*I miti invece possederanno la terra*». I miti, in opposizione agli empi e ai malfattori, sono persone senza pretese, che non approfittano della forza, non prevaricano, sono prive di potere o, se ce l'hanno, non lo usano. Il salmo li esorta a essere pazienti e fiduciosi nel Signore, perché «*i malvagi*» - nel salmo coloro che col potere militare, politico, economico, cercano di schiacciare Israele - «*saranno sterminati*» (v. 9). Al contrario: «*La salvezza dei giusti viene dal Signore, / nel tempo dell'angoscia è loro difesa*» (v. 39).

Dunque credo che, tutto sommato, possiamo attenerci a una traduzione un po' parafrastica: «*beati coloro che non si fanno giustizia da sé, ma sperano soltanto in Dio*», e perciò non intervengono con prepotenza, lasciando nelle mani di Dio la loro causa.

- **Gli affamati e assetati di giustizia.** Sono coloro che vorrebbero vedere la volontà di Dio realizzata quaggiù, e si sforzano per quanto è in loro di piacere al Signore soltanto.

La giustizia della beatitudine non è di per sé la giustizia salvifica divina, non è neppure semplicemente la giustizia commutativa, come leggerebbe la teologia della liberazione. È un atteggiamento positivo, spirituale; è la giustizia nel senso biblico anticotestamentario, cioè la santità.

Potremmo forse tradurre la beatitudine per noi in maniera molto semplice, come la traduceva Madre Teresa di Calcutta: «*Beati coloro che si danno da fare per farsi santi*», che sono affamati di santità e nutrono la fiducia che il Signore li santifica.

- Più facile l'interpretazione della beatitudine **dei misericordiosi**, di coloro che compiono opere di misericordia, descritte ampiamente dalla Scrittura. Si tratta di opere concrete, come ci richiama la conclusione della parabola del buon samaritano: «*Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' lo stesso"*» (Lc 10,37). È ben giusto che chi fa tali opere ottenga misericordia.

- **Cosa significa puri di cuore?** Puro è il cuore libero da passioni sensuali, dall'attrazione della sessualità disordinata? oppure è il cuore limpido, che compie la volontà di Dio e solo quella, e la beatitudine è da intendersi dunque nel senso della trasparenza dell'intenzione?

A me sembra che le due interpretazioni non si escludano e in ogni caso il termine «puri di cuore» abbia valenze piuttosto ampie, sintetizzatili così: beati coloro che riservano a Dio l'obbedienza di un cuore indiviso, che guardano a Lui e non si lasciano prendere, invadere, schiacciare da interessi di questo mondo.

È la beatitudine riecheggiata nel salmo 24: «*Chi salirà il monte del Signore, / chi starà nel suo luogo santo? / Chi ha mani innocenti e cuore puro*» (vv. 3-4). È la beatitudine che imploriamo con le parole del salmo *Miserere*: «*Crea in me, o Dio, un cuore puro*» (v. 12).

- La beatitudine degli **operatori di pace** riguarda, a differenza delle altre e insieme a quella dei misericordiosi, non tanto una disposizione dell'animo, bensì un modo di agire; sono le due Beatitudini dell'amore del prossimo.

Gli operatori di pace sono coloro che mettono pace, seminano pace, lavorano per la pace, là dove c'è amarezza, divisione, conflitto, maldicenza. In tutti i modi cercano di rovesciare le situazioni lanciando messaggi di riconciliazione.

Del resto l'esperienza di ogni comunità - familiare, religiosa, di relazioni amicali... - evidenzia che è certamente un grande servizio aiutare le persone a vivere di buon accordo.

- **Beati i perseguitati a causa della giustizia** è l'ottava beatitudine, strettamente legata alla

successiva. Chi rompe con la logica del mondo, chi non si conforma a questo secolo, paga tale rottura. Qui «giustizia» è probabilmente da intendersi come l'osservanza della legge cristiana, l'adesione a Cristo.

Cito dagli *Atti degli Apostoli*: «È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio» (14,22). Pietro asserisce: «È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente ... Se facendo il bene sopportate con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio» (1 Pt 2,19-20).

Dunque Gesù voleva che noi leggessimo la nostra beatitudine anche là dove si viene maltrattati non per aver fatto il male, ma per aver fatto il bene.

- «**Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia.**» Il soggetto «voi» si sviluppa con l'indicazione di diverse forme di opposizione e di contrasto.

In maniera vivissima e singolare ha vissuto questa beatitudine san Paolo. Contrastato nel suo ministero, messo in difficoltà, imprigionato, battuto, scacciato dalle città, vedeva in questa situazione il segno della verità della sua missione. Dalla persecuzione stessa traeva la forza per andare avanti e continuare il cammino di proclamazione del mistero di Gesù: «*Mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle angosce, nelle persecuzioni sofferte per Cristo*» (2Cor 12,10).

Ci accorgiamo che i soggetti delle Beatitudini si riferiscono a diverse situazioni della vita e non è facile definirli in maniera assolutamente puntuale, ordinarli in uno schema etico e preciso. Si tratta piuttosto di un modo di sentire, di vivere, di pensare, che è quello di Gesù e della comunità primitiva. Ogni soggetto ha a che fare con il seguire Gesù nella sua umiliazione, povertà, benevolenza, mitezza, misericordia, bontà. In fondo è lui che ci invita a seguirlo.

### **La promessa per noi**

Vorrei ora riprendere uno per uno i verbi.

- «**Beati i poveri in spirito perché di essi è il regno dei cieli.**» È il concetto dominante: la gioia della beatitudine deriva proprio dal fatto che il Regno è posseduto da coloro che credevano di non avere niente e di non avere nessun diritto in questa terra.

- «**Beati gli afflitti perché saranno consolati.**» La consolazione, dunque, non è garantita subito nell'immediato, è una promessa che attiene al futuro, in questa vita o nell'altra, e che bisogna aspettare con fede.

- «**Beati i miti perché possederanno la terra.**» Se nel salmo 37 la terra è quella di Israele, la terra della promessa, con tutta probabilità nella parola di Gesù ha ormai assunto significato simbolico: è la terra nella quale Dio sarà lodato e nella quale vi sarà perfetta giustizia. I miti erediteranno la terra perché saranno accolti in pienezza nella vita da Gesù.

- «**Beati i puri di cuore perché vedranno Dio.**» Lo vedranno in futuro, lo vedranno nel compimento dell'eternità. Cominceranno anche a vederlo un poco, nella chiarezza della loro speranza; come pure avranno, nell'oscurità della fede, qualche intuito della sua grandezza.

- «**Beati gli operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio.**» Abbiamo detto che tutto il Discorso si basa sulla figliolanza divina, attribuita qui soprattutto a coloro che diffondono pace intorno a sé, quella pace che è dono divino.

- «**Beati i perseguitati a causa della giustizia perché di essi è il regno dei cieli.**» Il regno dei cieli è il premio che sottostà a tutte le altre forme di premio, perché le comprende tutte.

- «Beati voi quando vi insulteranno Rallegratevi ed esultate, *perché grande è la vostra ricompensa nei cieli.*» Con un'aggiunta propria di questa beatitudine: «Così hanno perseguitato i profeti prima di voi», e potete dunque trarne consolazione.

*La nostra vita alla luce delle Beatitudini* Mi piace concludere con due semplici note.

- La prima notazione è che dobbiamo dichiararci felici e fortunati. Nasce la domanda: la gioia è la nota dominante della mia vita? mi considero fortunato, felice? sono contento?

In altre parole, vivo le Beatitudini, oppure il timbro delle mie giornate è la tristezza, l'amarezza, il grigiore, la negligenza, il fare per fare, il tran tran, l'essere - come molti sono - in balia degli stati d'animo: un po' speranza, un po' disperazione, un po' contentezza, un po' scontentezza?

Naturalmente occorre misurare la felicità col criterio delle Beatitudini; quando siamo contenti in questo quadro, siamo sicuri di essere sulla buona strada, sulla strada evangelica. È Dio che vuole per noi la felicità. Dobbiamo perciò interrogarci - sui tempi medi e lunghi, non sui tempi brevissimi - se la felicità del Vangelo è nostra.

Il Regno di Dio non promette successo in questo mondo, ma il Padre, pur non volendo mandare le dodici legioni di angeli (cfr. *Mt 26,53*), rende contenti quelli che si abbandonano a Lui. È una contentezza fondata sulla fede e sulla speranza, sulla fiducia nella parola del Signore che mantiene le sue promesse, e non su ciò che si vede.

La dinamica di fede e di speranza purifica totalmente tutte le pretese dell'uomo di salvarsi da solo, di farsi una onorabilità, anche spirituale. Le Beatitudini costituiscono l'atteggiamento di chi si è abbandonato a Dio, al quale tocca santificarlo, sostenerlo, proteggerlo, promuoverlo, e non si aspetta che tutto si verifichi in maniera visibile e con successo mondano. Chi vive così raggiunge la serenità interiore, si sente a posto, sperimenta quella gioia spirituale che nasce dall'aver capito il cammino del Regno.

Certamente questa gioia l'abbiamo dentro, e tuttavia spesso non la lasciamo affiorare, rimane in sordina. È bello invece farla emergere in modo tale che si veda; è bello che, come voleva Nietzsche, i cristiani manifestino anche esteriormente la gioia che hanno nel cuore.

Spesso non accade perché attendiamo magari qualcosa che non arriva mai e non valorizziamo fatti semplici ma profondamente ricchi e veri; consideriamo ovvie realtà quelli che sono invece tesori meravigliosi di Dio, autentici miracoli della grazia, segni del Regno già presente. Quando impariamo a riconoscerli e a valorizzarli, allora troviamo la via della contentezza evangelica.

- Una seconda domanda: siamo capaci di scommettere sul futuro?

È chiaro che le Beatitudini promettono, senza assicurare sempre per l'oggi. Abbiamo visto che quasi tutti i verbi sono al futuro: gli afflitti *saranno consolati*, i miti *erediteranno* la terra, gli affamati *saranno saziati*, i misericordiosi *troveranno* misericordia, i puri di cuore *vedranno* Dio, gli operatori di pace *saranno chiamati* figli di Dio.

Di fatto le Beatitudini operano fin da ora (cfr. *Mt 5,3* e *10*, le Beatitudini col verbo al presente: «di essi è il regno dei cieli»); Dio può concederle, e di fatto ne concede, un'anticipazione a coloro che lo servono perseverantemente con cuore sincero. Tuttavia si riveleranno soprattutto nel futuro dell'eternità.

Ora noi non sappiamo fare i conti col futuro, vorremmo che tutto fosse presente, siamo incapaci di attesa. Nondimeno le Beatitudini appartengono a coloro che sanno attendere. La speranza di cui abbiamo appena parlato è speranza di ciò che verrà, è attesa del dono di Dio. Tanto più ci aspettiamo gratificazioni immediate, tanto meno vivremo la gioia evangelica

Possiamo così renderci conto che le Beatitudini sono la corona del Discorso della montagna e fanno da cartina di tornasole per verificare se davvero lo viviamo.

### ***Crescere nella conoscenza della verità***

Constatiamo perciò come ci sia una coerenza nel quadro della rivelazione biblica, e che anche i brevissimi, delicatissimi cenni del Discorso della montagna richiedono un approfondimento che ci sarà dato da san Paolo, da san Giovanni, e pure da tutta la speculazione successiva. Ciò significa che lungo i secoli la Chiesa cresce, come afferma il Vaticano II, nella conoscenza della verità. Verità che è sempre la stessa, ma viene intuita, capita e messa in un quadro sempre più vasto dalla riflessione storica e teologica della Chiesa.

Noi ci lamentiamo spesso della situazione della Chiesa, della Chiesa in Occidente, e con ragione, perché presenta in tanti aspetti una forma di degrado; basta pensare alla decadenza delle vocazioni di totale consacrazione e dell'istituto matrimoniale, due punti nodali di fedeltà e di dedizione che vengono meno.

Credo però che si possa dire della Chiesa occidentale ciò che scriveva san Paolo alla comunità di Corinto: siete ricolmi di ogni dono spirituale (cfr. *1 Cor* 1,5). Siamo invitati allora a prolungare la nostra meditazione sul Discorso della montagna, cercando, mentre contempliamo le sue inesauribili profondità, di coglierne la continuità col nostro presente.

E domandiamo nella preghiera che venga concessa a qualcuno di noi - perché ne possa far parte a tanti - la grazia della consolazione intellettuale, la grazia di quella visione organica e globale del piano di Dio così come, a partire da Gesù, si manifesta fino al presente della Chiesa, costituendo certa promessa per il suo futuro.